

Compare da qualche tempo sul quotidiano del Partito democratico della sinistra, *l'Unità*, una rubrica settimanale, "Lettera sugli anni '90 del ragionier Ugo Fantozzi", firmata da Paolo Villaggio. In una di esse il noto attore ha raccontato di un suo viaggio in India, nel corso del quale ebbe modo di avvicinare le suore di Madre Teresa e di farsi una propria idea - radicalmente negativa - anche sulla Fondatrice: «Mi sono reso conto quasi subito che era, sì accettata da tutti, perché grande organizzatrice, infaticabile, inesauribile, ma in fondo non era amata, perché tutto il suo gran darsi da fare era viziato dalla vanità e dall'ossessiva aspirazione alla santità».

Il discorso di Paolo Villaggio non è rivolto alla sola Madre Teresa; è un rifiuto dell'idea di santità in sé: «La benzina che muove i "santi" è il narcisismo, la mania di specchiarsi nella propria vanità: si fanno amare ma non amano...».

Questi discorsi, oltre che dalle colonne de *l'Unità*, si sentono ogni tanto anche nelle aule universitarie e al bar Sport: segni dunque di una mentalità diffusa.

Un primo punto da stabilire è a quale radice culturale tale mentalità appartenga. L'individualismo vi ha certamente una parte importante: non deve stupire allora che ci sia chi - guardando alla cosa con una mentalità individualistica - associa il narcisismo alla santità, intendendo la ricerca di perfezione personale come un tentativo di espansione dell'io. Se infatti si considera l'uomo meramente come individuo - per il quale gli altri sono semplicemente esterni a sé - è difficile togliere ogni elemento egoistico alla sua azione, anche la più nobile: l'individuo infatti viene gratificato dal bene che compie, perché gli ritorna, come in uno scambio, o perché l'immagine di sé, agli occhi propri e a quelli degli altri, ne risulta accresciuta.

Ma in questo caso non è possibile parlare di vera santità la quale ha come sua caratteristica il profondo altruismo, vivere eroicamente per gli altri. Al contrario, un uomo o una donna che si servono dell'altruismo spinto fino alle estreme conseguenze, al solo scopo di goderne, non sono sulla via della santità, ma su quella della patologia. Ebbene, tale patologia ha una base ideologica, l'individualismo, ed è estremamente diffusa nella nostra società.

È vero anzitutto, che la falsa santità esiste ma, per fortuna, è riconoscibile, col tempo. Ci sono infatti aspetti nella vita dei falsi santi (o santoni), di ieri e di oggi, in cui il loro egoismo finisce per manifestarsi. Si tratta in genere di personalità profondamente spaccate, che spesso vivono nel lusso pur costringendo i loro seguaci ad una povertà assoluta. O che governano le associazioni da loro fondate con disciplina maniacale, costruendo le regole e le osservanze comuni sulla misura della propria, spesso volubile, volontà. Niente a che vedere con le regole degli autentici movimenti di santità, nelle quali il fondatore-santo, pur esprimendovi tutta intera la propria privilegiata esperienza, arriva a distaccare da sé la propria opera, a creare le condizioni perché essa diventi il luogo nel quale altri si realizzano.

Nelle sette dei falsi santi, che negli ultimi anni hanno riempito le cronache italiane e mondiali, è facile riscontrare il plagio, o altre varie forme, spesso molto sottili, di costrizione. Nulla di tutto questo è dato invece di trovare nella trasparenza e nel buon senso di Madre Teresa - e di altri fondatori del passato e del presente -, che testimoniano una personalità estremamente equilibrata e fedele a poche, pubbliche, chiarissime idee. Una prima risposta alle idee di Villaggio è dunque questa: la santità, quella vera, esiste ed è all'opera anche oggi.

E subito un secondo punto: la santità vera non solo è possibile, ma non è neppure, di per sé, un privilegio cui solo pochi possono accedere: lo dimostra il fatto che i santi fondatori di qualche opera o ordine tracciano una strada percorribile da molti.

Lasciando la vita dei santi, e riflettendo sulla nostra, è vero che ci sono momenti durante i quali si ha l'impressione che tutto, dentro e fuori di sé, sia egoismo, si riconosce la propria impotenza ad amare, e si attribuisce anche agli altri la medesima incapacità. Per qualcuno tali momenti sono legati ad una particolare tappa spirituale; per altri invece essi diventano una situazione stabile, quasi una cappa che copre la coscienza, dovuta spesso al non aver mai sperimentato, da parte degli altri, il dono, il gratuito, o a non aver mai sperimentato di poter donare gratuitamente.

È una condizione amara di disillusione, diffusa come una vera e propria mentalità tra molti contemporanei. È facile che, da questo punto di vista, la santità e, più in generale, ogni comportamento altruista, appaiono come una forma raffinata di narcisismo, come una menzogna nascosta, e per questo più ributtante di quelle esplicite. Ma la menzogna non sta nella santità vera, bensì nei limiti di chi la guarda senza capirla.

E per capirla è necessario abbandonare la prospettiva individuale, per comprendere che l'uomo è "persona": ciò significa, tra le altre cose, che gli altri non gli sono estranei, ma intimi. La dedizione agli altri non fa che assecondare il movimento caratteristico della persona, che vive in una continua trascendenza di sé verso gli altri, verso uno scopo. Il movimento della persona si basa non sull'espansione del proprio io, del proprio elemento individuale, ma, al contrario, sul fare spazio dentro di sé per l'altro. Tale comportamento altruistico è possibile sia a chi ha una fede sia a chi

non ce l'ha, perché è inscritto nella natura della persona. E non deve stupire, di conseguenza, che l'amare gli altri porti gioia, contrariamente al narcisismo, che non è mai appagato, mai gioioso. E questa è una terza risposta.

Si sbaglia dunque a confinare l'altruismo nel solo ambito della fede; e si sbaglia una seconda volta a negare - per contrasto - che l'altruismo sia possibile. Accettare che l'uomo non è solo individuo, ma che è anche impegnato in un millenario processo di personificazione, nel quale i santi pongono dei punti fermi, richiede l'abbandono di prospettive sorpassate, ormai inadeguate agli obiettivi che l'umanità può porsi. Non è mai troppo tardi.

Antonio Maria Baggio

F come Fantozzi